

Noi &amp; gli altri | Testimonianza

PAOLO LAMPERTI

# «Ora lo so: niente è scontato»

**Il giovane milanese ci spiega che cosa vuol dire rinascere dopo una grave malattia che lo ha paralizzato: «Non controllavo il mio corpo, eppure la testa era lucida», racconta. E dice: «Ho potuto sperimentare il paradiso...».**

di Antonio Giuseppe Malafarina

**P**aolo Lamperti è un buon padre di famiglia. Nato nel 1981 a Milano, dove vive e lavora. A un certo punto della vita, ha temuto che i figli potessero avere paura di lui. È successo quando, all'improvviso, è stato colpito dalla sindrome di Guilliam Barrè, una disabilità che lo aveva reso completamente paralizzato. Curato nel centro Nemo dell'ospedale Niguarda di Milano, è ora guarito.

### Che cosa avvenne nel 2013?

«Il 29 gennaio 2013 è arrivata la sindrome di Guilliam Barrè. Stavo mettendo a posto i giochi delle bambine e sono caduto per terra. Le gambe non hanno retto. Sono stato portato al Pronto soccorso di Desio e ho fatto poi centocinquanta giorni d'ospedale: tredici di neurologia, trentadue di terapia intensiva e cento al centro di riabilitazione Nemo.»

**«Dico sempre che non basta essere stati immobili centocinquanta giorni per cambiare e diventare più buoni: sono sempre lo stesso "ragazzaccio"»**

### Una situazione complessa: come hanno reagito i tuoi?

«La reazione della mia numerosa famiglia è stata immediata. Genitori, fratelli, cognati e amici si sono tutti mobilitati per venire a fare i turni presso il mio letto, perché non potevo più muovermi e avevo bisogno di tutto.»

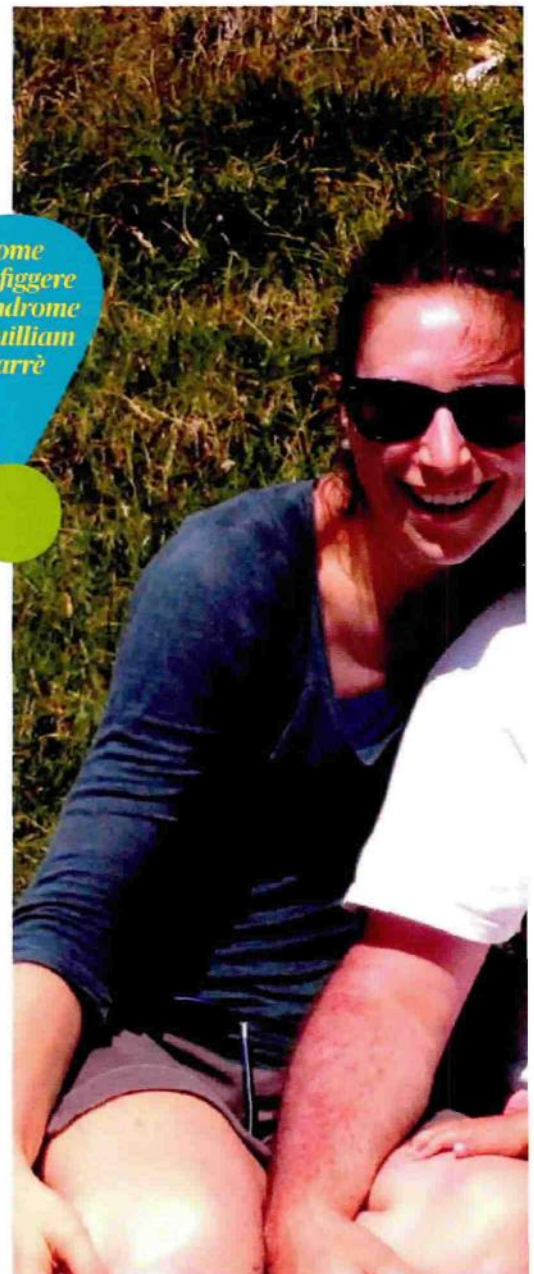
### Come hai vissuto quei momenti?

«La neurologia mi ha tolto la paura che avevo degli ospedali. È stata un'esperienza talmente "di schianto" che non ho nemmeno fatto in tempo a pensarci. Ho fatto l'esperienza del corpo che ti abbandona, che non controlli, mentre la testa c'è, e sei lucido. La terapia intensiva mi ha costretto alla completa dipendenza, dandomi la consapevolezza che ci siamo e respiriamo perché siamo voluti da un altro. La riabilitazione ha rappresentato il ritorno alla vita: è qualcosa di ineffabile, vuol dire reimparare a fare tutto. Con molta pazienza e docilità.»

### Spesso parli del rapporto che hai costruito in ospedale con gli altri malati e con il personale medico: per te è stato speciale, vero?

«Al Nemo, chi mi dava davvero forza erano gli altri malati, in una condizione molto più critica della mia e non reversibile.»

Come sconfiggere la sindrome di Guilliam Barrè



Tutti i pazienti e i loro parenti, però, tifavano per me. Un'esperienza di amore alla vita unica. Poi ricordo la preparazione del personale. E l'umanità che respiri, con la costante provocazione alla non scontatezza della vita. Quel posto è il paradiso, per certi aspetti.

### Ma prima hai vinto le tue paure...

«Già... Ero convinto che le mie figlie non mi avrebbero riconosciuto se fossero venute a trovarmi. Ero dimagrito trenta chili, stavo in carrozzina, portavo i tutori a





braccia e gambe ed ero immobilizzato per metà faccia».

**Invece, con le bambine è andata diversamente, giusto?**

«Ci siamo rivisti dopo cento giorni, ero agitatissimo. Loro non hanno fatto passare nemmeno mezzo secondo e mi sono corse incontro. E un giorno Tecla, la più grande, mi ha detto: "Anche se sei un po' diverso, non mi interessa perché tu sei sempre il mio papà"! Quante cose si imparano dai figli».

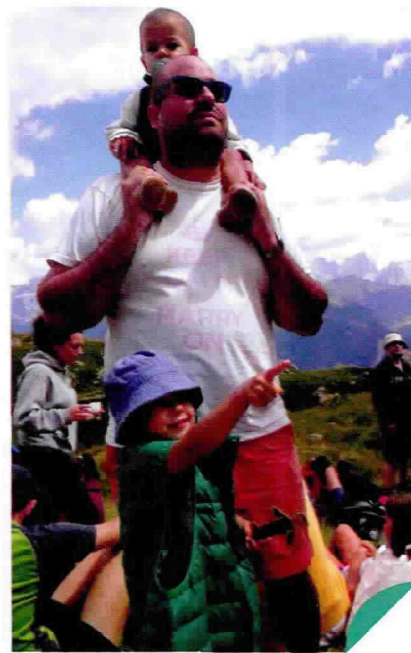
**Come sei guarito da una situazione così estrema?**

«La sindrome, in un certo senso, lo prevedo. Senza dubbio, io l'ho avuta in forma molto violenta e ho rischiato di morire. Ma ne sono uscito perché qualcuno, con la "Q" maiuscola, mi ha riacciuffato per i capelli (che non ho!). Senza dubbio, è stata determinante anche la mia tenacia e il desiderio di vita».

**Senti di avere qualcosa in più rispetto a prima?**

**UNA GRANDE FAMIGLIA**

In queste foto: Paolo con la moglie Teresa e i tre figli, due femminucce e un maschietto, nato dopo aver sconfitto la malattia. «È stato un vero dono», racconta.



«Dico sempre che non basta essere stati immobili centocinquanta giorni per cambiare definitivamente e diventare più buoni: sono sempre lo stesso "ragazzaccio" di sempre. Sono lo stesso, sì, ma voluto, guardato e preferito da uno che mi dice: "Così come sei, così vai bene". Meno male che non siamo giudicati esclusivamente per la nostra coerenza, sennò saremmo tutti persi...».

**Parli di Dio: sei credente?**

«Assolutamente sì».

**Dopo l'accaduto c'è stato un nuovo arrivato in famiglia: sentirsi padre a questo punto ha significato qualcosa di particolare?**

«Senza dubbio, ho riacquisito una nuova e più ricca consapevolezza che niente è scontato».

**Lavoro, salute, famiglia, fede: come si fondono questi fattori e come li trasmetti agli altri?**

«Occorre che ci sia qualcosa che tiene la vita unita. Mettere il cuore, l'intelligenza e la libertà in tutto quello che si fa è condizione perché la vita sia una. Provo a vivere questo con Teresa, mia moglie, e i miei amici. Per fortuna, non si è soli e c'è sempre qualcuno da guardare che, in quel momento, è più avanti di te e ti tira dietro». ◯